

i terremoti prima in Italia e nell'

del Mille area mediterranea

a cura di Emanuela Guidoboni

ING



ed. SGA Storia - Geofisica - Ambiente Bologna 1989

STORIA
ARCHEOLOGIA
SISMOLOGIA

Filastrio e l'eresia sull'origine naturale del terremoto

Il terremoto, nell'interpretazione religiosa, è un segno della presenza divina al di là delle leggi della natura, l'emanazione di una volontà superiore, che scuote la Terra per comunicare riprovazione su trasgressioni morali e religiose. Questa interpretazione è coesistita e si è intrecciata nella nostra cultura con quella naturalistica, dando esiti a volte sorprendenti. Le sue radici affondano nella tradizione cristiana della sacra Scrittura: si può rilevare il periodo in cui questa interpretazione assunse un carattere normativo, escludendo altri saperi e ponendosi in modo esclusivo come l'unica interpretazione possibile. Nel *Liber de haeresibus*, scritto fra il 383 e il 391 da Filastrio, vescovo di Brescia (morto fra il 391 e il 397), è elencata fra le eresie la convinzione sull'origine naturale del terremoto, identificata come negazione della potenza di Dio e prodotto della cultura pagana: un anticipo di uno di quei rami della «inestricabile fascia dell'indigesta storia» (*indigestae historiae inestricabilem cratem*), di cui trattò successivamente Orosio (*Hist. adv. paganos*, I, III, c. 2, 9, p. 68).

Nell'opera di Filastrio sono enumerate centocinquantesi eresie: quella riguardante il terremoto è la centoduesima. Con questo nutrito elenco furono quasi raddoppiate le eresie elencate da Epifanio; si ipotizza che il testo di riferimento sia stato, come per Epifanio, il *Syntagma* di Ippolito. Sebbene di scarso valore, l'opera di Filastrio ebbe una certa fortuna: se ne servirono Gaudenzio e Agostino; quest'ultimo la conobbe forse da Ambrogio, vescovo di Milano, che la possedette: Agostino se ne poté servire per il suo trattato omonimo, il *Liber de haeresibus*.

Il passo riguardante l'eresia CII è tradotto dall'edizione della *Patrologia Latina*: «È un'eresia ritenere che il terremoto sia fatto non dalla volontà e dall'indignazione di Dio, ma dalla natura stessa degli elementi, ignorando ciò che dicono le Scritture [...] Non attenti alla potenza di Dio, osano attribuire alla potenza della natura il moto degli elementi, come certi filosofi vani che attribuendo [il terremoto] alla natura delle cose non riconobbero la potenza di Dio. Perché anche in questo modo l'indignazione e la potenza di Dio opera nelle cose e colpisce la sua creatura per la conversione e il beneficio di molti peccatori» (*PL* 12, col. 1216).

L'interpretazione religiosa dell'origine del terremoto, che nel testo di Filastrio assunse rigidità teologica e dottrinale, convisse a lungo con quella naturalistica. La presenza sincronica, nello stesso quadro culturale, sia dell'interpretazione religiosa (anche quando si era persa la sua rigida formulazione), sia di quella naturalistica diede luogo nel tempo all'opinione che esistessero due tipi diversi di terremoti: quelli *naturali* e quelli *non naturali*. I primi erano determinati dalle condizioni materiali degli elementi, i secondi erano considerati fuori dalle leggi della natura, emanati direttamente da Dio. Alle soglie dell'età moderna, questa opinione assunse un peso particolare: l'umanista fiorentino Giannozzo Manetti (1396-1459), autore del *De dignitate et excellentia hominum*, somma della prospettiva umanistica sui destini umani, riprese questo tema nel suo trattato *De terrae motu* (1457).

Quest'opera, che contiene il primo catalogo sismico di epoca moderna, fu scritta qualche anno prima della sua morte, dopo il terremoto del dicembre 1456, che sconvolse il Regno di Napoli. Nel primo libro, Manetti presenta e discute le due interpretazioni dei fenomeni sismici, quella religiosa e quella naturalistica, considerate

interpretazioni
religiose e naturalistiche

il conflitto
più di mille anni dopo

complectam et reliqua. quod a luxu in primo
ab urbe condita ubi de predicta romuli mote
abunde disset pretermisum fuisse miram.
Vnde plebs ei tempestate altronomie penit
ignara id ipsum quod loco miraculi habebat
se pro expresse miraculo reputabat immis
eius virtutibus adscribatur. Quocirca illum
in deorum numero non immerito collocabat.
forte enim mortis romulee tempore ut ait qd
acciderat et solis defectio: quam certa ratione
sui impia et nesciens multitudinis eius meritis
tribuebat. et non solum hec ipsa que hic scribi
mus in sacris litteris isthac dominice passiois
die sed in ethnicorum quoque commentariis r
scripta repiuntur: nam et solis fuit facta defe
ctio adeo magna ut stelle in celo viderentur
et bethinia terremotu concussa et in urbe ni
cea edes plurime corruisse traduntur. Et n
phlego egegius ut ait eusebius olimpiadi
supplicator hec omnia que paulo supius ena
ruimus eisdem proprie temporibus palam
et aperte contigisse testatur. Vnde per hec

Lettera.

Portina
Mica
Phlego
Eusebio.

fig. 55 *De terrae motu*, di Giannozzo Manetti.
Questo trattato contiene il primo catalogo dei
terremoti antichi che si conosca per l'epoca
moderna in area italiana. Scritto alla metà del XV
secolo, affronta nell'interpretazione dell'origine
dei terremoti il problema della doppia verità:
un esito storico della rigida contrapposizione
dottrinale tra fede e natura chiaramente

formulata, proprio in relazione ai terremoti,
nei primi secoli dell'era cristiana nel *Liber de
haeresibus* di Filastrio. Volontà divina e
determinismo della materia sono accettati da
Manetti come cause della genesi sismica in
relazione a saperi diversi e possibili (Biblioteca
Apostolica Vaticana, cod. Pal. Lat. 1077, c. 51r).

come risultati di saperi diversi. Scrive: «Poiché, dunque, i poeti, gli storici, i giuristi e i teologi in generale ritengono che il terremoto proveniva in modo straordinario dall'onnipotente Iddio (contro le sentenze di tutti gli astrologi e i filosofi che, indagate con somma diligenza e accuratezza insieme le cose naturali, dicono e ritengono che essi abbiano origine dalla natura stessa), dapprima riferiremo singolarmente le loro opinioni, poi passeremo in rassegna le sentenze di astrologi e fisici». Terminata la dotta e bipartita disamina, Manetti si trovava nella scomoda posizione di dover riconoscere «che i fenomeni naturali e quelli miracolosi non possono stare assieme», per cui sarebbe risultata «insulsa e inconsistente» l'opinione di chi sosteneva l'esistenza di terremoti non naturali (p.59). Ma il conflitto fra la verità di fede («tutti i profeti, gli evangelisti [...] non potevano aver mentito») e le conclusioni della filosofia naturale sforzarono l'autore a risolvere una controversia «già troppo a lungo discussa», e a ridurre alla concordia l'una e l'altra posizione. Manetti desiderava dimostrare che le due opinioni erano entrambe «vere fino a un certo punto e che nessuna di esse era del tutto falsa» (p.60). L'espedito logico era quello di reperire anche nella tradizione classica precristiana dei grandi fenomeni naturali «speciali», ossia quelli che erano stati ritenuti eccezionali da astrologi e filosofi precristiani. Manetti indicò alcuni di questi casi, attingendo ai miti della Roma arcaica (l'eclisse alla morte di Romolo), al *Tieste* di Seneca, alla testimonianza di Dionigi l'Areopagita, testimone, dall'Egitto, dell'eclissi avvenuta in concomitanza della morte di Cristo, «contro le leggi di natura», perché, si diceva, era accaduta in tempo di plenilunio.

L'esistenza di questa doppia possibilità causale (l'infinita libertà della volontà divina e il determinismo delle leggi naturali), cautamente ipotizzata da Manetti, poteva soddisfare sia i teologi che i filosofi. Il primo libro si chiude, infatti, con l'accettazione di questa esplicita dicotomia interpretativa: «così i terremoti sono avvenuti in passato e avverranno in futuro, a meno che la macchina del mondo non si rompa» (p.65).

Ma non fu la fortuna di questo trattato a divulgare la doppia teoria per spiegare i terremoti: opera manoscritta, copiata in più codici, rimase quasi sconosciuta e non ebbe nessuna circolazione e tradizione. Troviamo, tuttavia, le stesse opinioni in diversi altri trattati del secolo successivo, a riprova di quanto la cultura del tempo fosse permeata di questa problematica antica. L'esistenza di terremoti non-naturali nei trattati naturalistici è asserita esplicitamente non solo nella produzione minore (in cui questa opinione perdurò per tutto il Settecento), ma anche in opere molto note scritte da medici e fisici, come quella di Jacopo Antonio Buoni, nel cui *Dialogo del terremoto* (1571) alcuni paragrafi sviluppano esplicitamente questo tema: 325. *Se il terremoto sia naturale o prodigioso*; 327. *Opinione di San Tommaso se i terremoti siano naturali o miracolosi*. Il quesito venne risolto accettando la gerarchia di valori già ben codificata nella filosofia tomista: Dio come causa prima, la materia come causa seconda. È curioso rilevare che veniva ricordato proprio Filastro e la sua eresia CII come radice storica di questo problema. Anche se non sempre la soluzione filosofica fu così chiara, per tutto il Cinquecento ottennero grande successo le opere che presentavano il terremoto come evento originato da cause sia naturali sia soprannaturali, secondo i casi, e sviluppavano le discussioni relative a tale quesito.

All'inizio dell'età moderna, e ancora per alcuni secoli nelle opere minori, la riflessione sulla genesi del terremoto fu assai sofferta, complicata da numerose istanze teologiche e da un sentimento della natura intrecciato a una concezione etica dell'accadimento delle cose. L'eresia sull'origine naturale del terremoto è una codificazione dottrinale marginale rispetto ai grandi quesiti filosofici che hanno percorso

il pensiero naturalistico premoderno, ma fu un segno di quella concezione religiosa totalizzante che ha lasciato tracce profonde nel processo di razionalizzazione dei fenomeni sismici. E.G.

bibliografia

- Buoni J.A. 1571, *Dialogo del terremoto*, Modena.
 Filastro, *Libro de haeresibus*, PL 12, coll.1111-1302, Brescia 1798.
 Giannozzo Manetti metà XV sec. *De terremoto*, Pal.Lat.1077; la traduzione utilizzata è a cura di C.Scopelliti e D.Molin, ENEA-ENEL, Roma 1983.
 Nantini P. 1940, *Hippolyte contre les hérésies*, Paris.
 Orosio, *Historiarum adversus paganos libri VII*, ed. C.Zangemeister, Leipzig 1889.
 Witting J. 1909, «Filastrius, Gaudentius und Ambrosiaster», *Kirchengeschichte Abhandlungen* 8, pp.1-56.

«migrazioni» di epicentri nella tradizione scritta: il caso del 447 d.C. da Costantinopoli a Roma

Il terremoto di Costantinopoli del 6 novembre del 447 d.C. ha una sua curiosa tradizione nei cataloghi sismici italiani. Ripercorriamo sinteticamente le tappe dello spostamento di questo epicentro, un caso fra i tanti di «migrazione» dal Vicino Oriente all'Italia.

Il sacco di Roma del 410 d.C. da parte di Alarico e le sue schiere e l'ampliamento dell'area urbana furono probabilmente i motivi che convinsero l'imperatore d'Oriente Teodosio II e i suoi ministri a edificare nuove mura a Costantinopoli, oltre a quelle che Costantino I aveva eretto nel secolo precedente. Le nuove mura urbane, costruite con torri e doppia cinta, furono terminate nell'anno 413 d.C. Sono quindi le mura teodosiane quelle di cui, in un passo della cronaca di Marcellino, sono ricordati i danni causati dal sisma del 447 e i successivi restauri: «Sotto il consolato di Ardobino e Calepio a causa di un terremoto che colpì molte località, la maggior parte delle mura della città augusta appena riedificate crollarono assieme a cinquantasette torri. Anche dei grossi blocchi di recente posti uno sull'altro in un edificio nel *Forum Tauri* e moltissime statue, sono cadute senza danno per nessuno. Molte città crollarono. La carestia e la peste uccisero migliaia di uomini e animali. [...] Quello stesso anno le mura della città augusta, crollate una volta per il terremoto, furono ricostruite entro tre mesi per opera del prefetto del pretorio Costantino» (Marcell. com. 447.1-3). Il terremoto colpì anche molte altre località che non vengono specificate nella fonte (si veda *cat.Med.*). Il passo di Marcellino non è limpido nei suoi riferimenti; per questo motivo si è creata una specie di malinteso tra gli studiosi che hanno utilizzato questo brano. I restauri alle mura ad opera del prefetto del pretorio Costantino, in quello stesso anno del terremoto, il 447, consoli Ardobino e Calepio, sono attestati anche da testimonianze epigrafiche (Croke 1981, p.134 e note 51, 53 e 54): si tratta chiaramente delle mura di Costantinopoli. La rapidità della riedifica-

la doppia possibilità
causale

i terremoti non naturali
alle soglie dell'età moderna
e oltre